

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Direttore: M. e J. Johannis

Anno XLVI - Vol. I.

Firenze-Roma, 2 Febbraio 1919

FIRENZE: 31 Via della Pergola
ROMA: 56 Via Gregoriana

N. 2335

1919

Il favore dei nostri lettori ci ha consentito di superare la critica situazione fatta alla stampa periodica non quotidiana, dalla guerra, durante quattro anni, nei quali, senza interruzione e senza venir meno ai nostri impegni, abbiamo potuto continuare efficacemente il nostro compito. Il periodo di crisi non è ancora cessato nei riguardi delle imprese come le nostre; tuttavia sentiamo di poter proseguire più alacramente e di poter anzi promettere notevoli miglioramenti non appena la diminuzione dei costi ci consentirà margini oggi inibiti.

BIBLIOTECA DELL' "ECONOMISTA",

STUDI ECONOMICI FINANZIARI E STATISTICI
PUBBLICATI A CURA DELL'ECONOMISTA

1) FELICE VINCI
L'ELASTICITA' DEI CONSUMI
con le sue applicazioni ai consumi attuali e prebellici
— L. 2 —

2) GAETANO ZINGALI
**Di alcune esperienze metodologiche
tratte dalla prassi della statistica degli Zemstvo russi**
— L. 1 —

In vendita presso i principali librai-editori e presso
l'Amministrazione dell'Economista — 56 Via Gregoriana,
Roma.

LANFRANCO MAROI
I FATTORI DEMOGRAFICI DEL CONFLITTO EUROPEO
con prefazione di CORRADO GINI
Volume di 600 pagine — L. 18
Società Editrice "Athenaeum" — Roma

SOMMARIO:

PARTE ECONOMICA.

Possibilità di crisi?

La donna nel servizio tramviario.

Per la fine di un monopolio.

Iniziativo operaio.

Circolazione e riserve metalliche.

Monopoli.

Spunti ed appunti.

Dopo guerra inglese.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE.

Appunti sulla situazione del Tesoro.

NOTIZIE — COMUNICATI — INFORMAZIONI.

Provento dei tabacchi e sali. — Consumo dei tabacchi in Francia. — Produzione italiana durante la guerra. — Entrate dello Stato. — Azienda telefonica e industria privata. — Consumo del carbone.

Istituto Italiano di Credito Fondiario.

PARTE ECONOMICA

Possibilità di crisi?

La guerra mondiale, la più grande guerra della storia, è terminata; la sorte, lungamente incerta, è stata decisa. Il destino non è stato cieco: attraverso continue quanto effimere vittorie, lentamente ma inesorabilmente, con una concatenazione implacabilmente logica di eventi, esso ha apparecchiata, e determinata poi quasi d'improvviso, la catastrofe dell'imperialismo teutonico. La pace può dirsi quasi *scoppiata*, come scoppì la guerra, con una apparente soluzione di continuità verso il periodo immediatamente anteriore. I popoli in armi, come i neutrali, sono stati, chi più chi meno, pressochè tutti presi alla sprovvista. Ancora una volta gli avvenimenti hanno precorsa ogni previsione di uomini.

Di qui infiniti pericoli e la necessità di sforzi, anche penosi, per adattare rapidamente tutta la organizzazione di guerra, e la nostra mentalità, al nuovo fatto grandioso della pace dopo la tremenda guerra.

Oramai da tutti si conviene che questa guerra, alla quale hanno partecipato virtualmente tutti i popoli del mondo, è stata nello stesso tempo una colossale rivoluzione. Ma la natura, la portata, i caratteri, le conquiste infine di tale rivoluzione, si verranno chiarendo e fissando solo più tardi, a mano a mano che la tempesta sarà placata. Ora attraversiamo un periodo strano, ansioso, caotico, in cui coesistono e si urtano tutte le possibilità, in cui nulla è preciso e tutto è vago, fluttuante, oscuro, nelle coscienze degli individui, come delle masse; in cui tutte le forze che, coattivamente o liberamente cooperavano nell'antico assetto sociale avanti la guerra, si presentano come sciolte da ogni vincolo: frecce lanciate verso una meta ancora ignota dal grande Arciere che assegna e regge le sorti.

Come da questo fermento sorgerà e si affermerà l'epoca nuova? Quali altre prove ed angosce l'umanità dovrà superare? Domande che non trovano adeguata risposta.

Però entro un campo più particolare e circoscritto, quello puramente economico, crediamo che per un immediato avvenire delle ipotesi possano avventarsi, partendo da dati di fatto noti e cercando di giovare di alcuni ammaestramenti della scienza.

L'esame di tali ipotesi, di cui qui una sola tenteremo di esporre brevemente, non riveste a nostro modesto avviso un'importanza esclusivamente teorica, ma anche, e forse più, pratica, in quanto che tali ipotesi toccano i più vivi attuali interessi dei popoli, e su di esse è, o dovrebbe essere, fissa tutta l'attenzione di coloro cui spetta decidere e provvedere pel dopo-guerra economico e finanziario delle Nazioni.

La presente disamina si riferisce esclusivamente all'Italia; nè ci sarebbe riuscito agevole estenderla alle altre Nazioni, alleate, neutrali o nemiche,

senza varcare i necessari limiti di brevità e senza correre il rischio di cadere in gravi errori di giudizio riguardo a situazioni, che ci sono malnote o ignote del tutto. E poi le condizioni dell'Italia, per più aspetti diverse da quelle degli altri Paesi, che hanno partecipato alla lotta, meritano di essere in modo speciale considerate in rapporto all'ipotesi, di cui intendiamo far parola.

Le condizioni economiche dell'Italia negli ultimi anni avanti la guerra erano depresse. L'Italia non aveva avuto, per un complesso di fenomeni sfavorevoli, la prosperità che aveva caratterizzato negli altri Paesi il quadriennio 1909-1912. Le industrie vivevano stentatamente; varie di esse, e fra le più importanti, come le industrie meccaniche e le tessili, lungi dal presentare nuovi investimenti, vedevano diminuire i capitali in esse applicati.

In generale gli investimenti di nuovi capitali in quasi tutti i rami di produzione erano molto scarsi. In conseguenza della guerra libica prima, poi delle ripercussioni delle guerre balcaniche, che a quella tennero dietro e che aggravarono la già imminente minaccia della terribile conflagrazione europea, il risparmio disponibile era stato in gran parte assorbito dallo Stato per soddisfare ai crescenti bisogni di armamenti. Inoltre, l'elevazione del tenore generale di vita del popolo italiano faceva sì che una parte maggiore che per l'innanzi del reddito annuo della nazione fosse immediatamente consumata piuttosto che risparmiata ed applicata a nuova produzione.

Da siffatta tendenza deriva un impiego proporzionalmente più intenso di capitali nelle industrie edilizie ed alimentari. Ma poichè lo sviluppo dato alle prime risultò ben presto sproporzionato alla potenzialità media di consumo, si ebbe verso il 1912 e 1913 una sovrapproduzione, da cui derivò una fase nettamente critica. La stasi delle industrie edilizie provocò una crisi di sovrapproduzione anche in quelle dei laterizi e di altri materiali da costruzione; e con la scemata domanda dei prodotti della siderurgia influisce dannosamente anche sull'andamento dell'industria siderurgica, la quale nello stesso tempo risentiva pure il contraccolpo della depressione esistente nelle industrie meccaniche e navali.

Intanto crescevano le difficoltà finanziarie, e da tutte le parti era una intensa ricerca di denaro. Fu quello il periodo in cui si dibattè vivamente la polemica *pro* e *contro* la istituzione di una grande banca centrale per il credito mobiliare, la quale, nel pensiero dei fautori, avrebbe dovuto far affluire in maggior copia alle industrie i capitali renitenti.

Conseguenza e indice di tali difficoltà, l'elevarsi del saggio dello sconto e di quello dell'interesse, i quali seguivano in Italia la stessa tendenza all'aumento, che si riscontrava all'estero. Così il saggio medio dello sconto, che a Londra era salito da 3,47 nel 1911, a 3,77 nel 1912 ed a 4,77 nel 1913; a Parigi, rispettivamente, da 3,14, a 3,38 ed a 4; ed a Berlino, da 4,40, a 4,95 ed a 5,87; salì in Italia da 5,13 a 5,56 ed a 5,72, con decisa prevalenza delle operazioni effettuate con saggio elevato.

In aumento era sì il nostro commercio con l'estero; ma lo sbilancio tra le importazioni e le esportazioni fu sempre crescente fino al 1912, nel quale anno esso raggiunse la somma di lire 1.290.000.000 circa, per ridursi poi a L. 1.070.000.000 nell'anno successivo. Contemporaneamente, per la diminuzione dell'emigrazione transoceanica e per le poco buone condizioni sanitarie del Paese nel 1911, due delle principali sorgenti compensatrici nella bilancia dei pagamenti internazionali, le

rimesse degli emigranti e il movimento dei forestieri, si riducevano sensibilmente.

Varie annate successive di scarsi raccolti agricoli, fino a quella del 1912, che fu la peggiore di tutte, ridussero la potenza d'acquisto e di risparmio di buona parte della popolazione. Molto migliore fu l'annata agraria 1913, e forse da ciò dipese, almeno in parte, il miglioramento verificatosi in quell'anno nella nostra bilancia commerciale ed anche nel nostro cambio con l'estero, che da 100,44-25,38-124,06 (media dell'annata 1910-1911) rispettivamente verso le piazze di Parigi, Londra e Berlino, era salito a 100,77-25,42-124,16, nell'annata 1911-12, e poi a 101,58-25,62-125,23, nell'annata 1912-13, per ridiscendere nell'annata successiva a 100,91-25,46-124,40.

All'inizio del 1914 la depressione economica era generale in Europa, nonostante una relativa abbondanza di denaro e la conseguente diminuzione del saggio ufficiale dello sconto sulle principali piazze, eccettuata Parigi.

La guerra europea, scoppiata quasi al principio del secondo semestre, col paucico improvviso e violento che gettò in tutti gli animi, rese subito acuto quel diffuso malessere economico, che oramai, come si è detto, non gravava solo sull'Italia. Quel che si verificò allora nel mondo industriale, commerciale, bancario, i provvedimenti adottati dai Governi per opporsi o per limitare almeno il crollo delle singole economie nazionali, sono storia di ieri.

Però a poco a poco, a misura che la fine dell'immane conflitto era preveduta in un avvenire sempre meno prossimo, l'economia dei paesi belligeranti andò assumendo uno speciale carattere di relativa stabilità; e così fu pure in Italia.

La fisionomia generale della nuova economia di guerra è limpidamente esposta dal Bachi (« L'Italia Economica nel 1915 ») nei termini seguenti: « La posizione nuova assunta dallo Stato, i caratteri e le proporzioni giganti cui è assunta l'azienda economica-militare spiegano molti fra i lineamenti della vita economica nazionale, ne spiegano anche l'aspetto di prosperità. L'opera tributaria e specialmente creditizia dello Stato, trasfonde nelle economie singole, quale flusso, una massa enorme di ricchezza, che in parte costituisce un semplice spostamento di consumi, in parte è distolta dal capitale o dalla capitalizzazione, in parte è ottenuta in prestito dall'estero, e in parte cospicua è solo apparente, costituita da rappresentativi, da simboli creditizi di ricchezza, che dovrà essere prodotta poi. Così il « flusso » animante l'economia nazionale è assai dilatato, ma è dilatazione temporanea, foriera di ben decisive contrazioni ».

Ai fini della presente disamina interesserebbe moltissimo conoscere la misura ed il modo in cui questo flusso straordinariamente accresciuto si sia poi distribuito nelle diverse industrie, accelerando il ritmo di alcune e spingendo al massimo l'attività di certe altre più strettamente connesse con la produzione degli ordigni bellici e con la preparazione e la resistenza militare della Nazione. Tale accertamento presenta le più gravi difficoltà, giacchè per compierlo occorrerebbe avere sicura notizia di un complesso di elementi, che in parte sfuggono ad ogni ricerca statistica, ed in parte non si prestano ad una non equivoca interpretazione. Sarebbe infatti necessario poter conoscere la proporzione esistente fra il capitale fisso ed il capitale circolante *effettivamente* impiegati nelle singole industrie, e i mutamenti avvenuti in questa proporzione in conseguenza dei nuovi investimenti di capitali determinati dalla guerra nelle stesse industrie; la rapidità degli ammortamenti, varia nelle diverse industrie, calcolata secondo la media delle singole aziende di ciascun gruppo industriale; l'ammontare dei crediti d'ogni genere, con i quali

ciascuna industria, oltre i limiti del proprio capitale d'impianto, ha accresciuta la sua potenzialità di produzione; l'ammontare degli utili reimpiagati nella stessa azienda che li ha prodotti; l'introduzione di sistemi di produzione tecnicamente più perfetti, che a parità di capitale aumentano la produttività delle industrie dove sono adottati, e congiunti ad un maggiore impiego di capitali, accrescono più che proporzionalmente detta produttività.

Questi ed altrettanti elementi, già difficilmente accertabili nel caso di aziende costituite sotto la forma di società per azioni, aventi obblighi legali di pubblicità di atti e di bilanci, non sono quasi affatto rilevabili nel caso di aziende individuali o di società collettive.

Tuttavia ci sembra che un indice sufficientemente rappresentativo del movimento del capitale nei singoli gruppi di industrie, e dello sviluppo comparativo assunto da questi durante la guerra, possa ricavarsi, prendendo in esame gli aumenti e le diminuzioni di capitale, che negli ultimi anni si sono verificate nelle Società per azioni. Le quali Società rappresentano oramai tanta parte dell'attività economica del Paese, che le variazioni da essa subite e i periodi di sviluppo e di intensa attività o di crisi e di depressione, che essa attraversa, si rispecchiano molto fedelmente nelle prime, determinandone le varie fasi di incremento o di riduzione sia del numero sia dei capitali investiti.

E ciò facilmente si spiega, solo che si consideri che le curve delle domande dei singoli beni determinano in sostanza, attraverso le curve dei profitti realizzati o previsti nei singoli gruppi industriali, le curve dei nuovi investimenti.

Purtroppo manca una pubblicazione statistica ufficiale, che periodicamente esponga e riassume i dati degli aumenti e delle diminuzioni di capitali nelle Società per azioni. Ci consta che il Ministero per l'Industria la sta preparando; e riuscirà certo opera interessante ed utile. Ma nell'attuale mancanza di essa ci siamo giovati della statistica che la « Rivista delle Società Commerciali », con lodevole cura, è venuta pubblicando dal 1911 in poi. In detta statistica tutte le industrie sono, com'è noto, distribuite secondo il loro oggetto nei seguenti diciannove gruppi: 1) Istituti di credito e Banche; 2) Assicurazioni; 3) Industrie estrattive; 4) Industrie siderurgiche; 5) Industrie meccaniche; 6) Industrie chimiche ed elettromeccaniche; 7) Industrie elettriche; 8) Industrie automobilistiche ed affini; 9) Industrie dei trasporti terre tri e marittimi; 10) Industrie tessili; 11) Industrie e manifatture diverse (calzature, mobili, ecc.); 12) Industrie agricole; 13) Industrie alimentari; 14) Imprese immobiliari ed edilizie; 15) Industrie di costruzioni e materiali; 16) Acque-dotti, acque minerali e bagni; 17) Alberghi, ristoranti e teatri; 18) Aziende commerciali; 19) Società diverse dalle precedenti (Società cinematografiche, per la lavorazione ed il commercio dei semi ed altre sostanze oleose, ecc.).

Da essa si rileva che i nuovi investimenti netti di capitali nelle Società per azioni sarebbero stati di: L. 154.686.500 nel 1911, di L. 164.910.500 nel 1912, di L. 133.555.500 nel 1913, di L. 109.089.000 nel 1914, di L. 71.035.000 nel 1915, di L. 434.637.000 nel 1916, di L. 1.333.973.500 nel 1917, di lire 1.149.071.500 nel 1° semestre 1918.

A formare le cifre suddette non hanno però contribuito per somme più o meno uguali le due metà di ciascun anno. Prima dello scoppio della guerra infatti, i nuovi investimenti netti di capitali nelle Società per azioni erano molto più cospicui nel primo semestre che nel secondo. Ciò avvenne fino a tutto il 1914, quando nel secondo semestre le Società per azioni videro piuttosto che crescere, scemare di L. 2.928.500 l'ammontare complessivo dei capitali in esse investiti. E' lecito

considerare tale diminuzione quale immediato effetto dello scoppio della guerra e dello sconvolgimento da esso apportato nella vita economica nazionale.

Nel primo semestre 1915 si ebbe una leggiera prevalenza dell'ammontare degli investimenti su quello dei disinvestimenti: poco più di 21 milioni di lire. Ma la prevalenza del 2° semestre sorpassò i 50 milioni; e continuò poi ad essere più forte nel secondo che nel primo semestre anche durante gli anni 1916 e 1917. Noi possiamo dividere in due metà esatte tutto il periodo di tempo che va dal 1° gennaio 1911 al 30 giugno 1918, in modo che la prima metà termini al 30 giugno 1914; e l'altra si inizi col 1° gennaio 1915 e termini al 30 giugno 1918, lasciando così fuori il 2° semestre 1914 (nel quale, come abbiamo visto, si verificò un disinvestimento anziché un investimento netto di capitali nelle Società per azioni). Troveremo allora che, mentre l'ammontare complessivo degli investimenti netti durante la prima metà fu di lire 565.170.000, quello della seconda metà raggiunse l'enorme cifra di circa 3 miliardi.

E' questa, pur tenuto conto della svalutazione della moneta, una prova di quanto afferma il Bachi circa la dilatazione, prodotta dalla guerra, del flusso animatore dell'economia nazionale.

(continua)

ERNESTO SANTORO.

La donna nel servizio tramviario.

Siamo al punto critico del problema del lavoro femminile in sostituzione o accanto a quello dell'uomo.

Continueranno le donne a prestare la loro opera nelle officine, nei laboratori, negli studi commerciali, nelle aziende private e pubbliche come operaie o come impiegate? Continueranno i datori di lavoro, industriali, commercianti, professionisti a preferirle agli uomini o ad assumerle a egual titolo come l'uomo? E a quali condizioni? Applicando il principio « egual forza per eguale lavoro » o per un salario minore?

Il problema è così complesso e grave che ancora una soluzione non è stata trovata né in Italia, né all'estero. Si moltiplicano le inchieste e le relazioni, ma quando siamo al punto essenziale della parità di trattamento le disuguaglianze nel rendimento della donna in confronto all'uomo sono, in generale, affermate così recisamente, che viene a mancare il fondamento economico della domandata eguaglianza di salario. E d'altro canto è appunto questa disuguaglianza nel rendimento che, esagerata, permette ai datori di lavoro di offrire alla donna salari così bassi da farne una concorrente dell'uomo.

Il che provoca da parte degli operai una reazione, o per escludere la donna dai lavori ad essa riservati, o per pretendere che siano pagate nella stessa misura, il che conduce allo stesso risultato.

Le molteplici esperienze fatte nel periodo di guerra in Italia e fuori sembrano stabilire che è ben raro il caso di una operazione nel lavoro industriale alla quale sia adibita una donna in condizioni di identità coll'uomo, per modo da misurare esattamente il diverso, minore, o uguale, o maggiore rendimento della donna in confronto dell'uomo.

E così tale confronto assoluto non è possibile.

In generale, invece, si riconosce che il rendimento della donna è minore di quello dell'uomo, ovvero, quando anche sia uguale per un individuo donna in una unità di tempo, tale uguaglianza scompare e il rendimento risulta inferiore, quando si presenta un gruppo di donne in un periodo di lavoro settimanale o mensile.

Ad esempio: se vi è un lavoro in cui la identità di rendimento sembra evidente, è quello prestato nel servizio tramviario in quanto la singola donna guida la vettura e distribuisce i biglietti non diversamente dal singolo uomo. Ma, come si vede dai risultati di alcune inchieste, delle quali più avanti ci intratteremo, la minor resistenza e la più alta morbilità che si traducono in vacanze forzate si risolvono, in

un maggior costo ove si applicasse la parità di salario.

Così, nelle officine, gli industriali in generale osservano che la donna se anche alla macchina fa lo stesso lavoro dell'uomo, non è in grado, se si verifica un guasto, di ripararlo come fa l'uomo, per cui, per ogni gruppo di donne, occorre tenere a disposizione un uomo che provveda alle riparazioni. D'onde una maggiore spesa.

Per avviarsi ad una soluzione nel senso di mantenere alle donne la possibilità di essere occupate, senza che diventino un mezzo per far concorrenza agli uomini e provocarne il ribasso dei salari, occorre abbandonare il principio che sembra eticamente assoluto, ma che è in fatto grossolano e artificioso, della « parità di salario a parità di lavoro », quando questo rapporto di parità non sussiste, e quando anche la parità di costo di sostentamento dell'uomo e della donna pure non è dimostrabile.

Anzi, sta di fatto che, fisiologicamente la donna consuma circa il 20 per cento di quello che consuma l'uomo.

Ciò premesso ed ammesso, conviene partire da un altro principio: che, per ogni operaio, uomo o donna, debbesi stabilire la misura del minimo di salario sufficiente ai bisogni fondamentali dell'esistenza commisurando il salario dell'uomo a 100 e quello della donna a 80. Al disopra del minimo di salario cominceranno a giuocare le particolari abilità, attitudini e capacità di maggior rendimento dei singoli operai e delle singole operaie; da soli o in squadre, con speciali retribuzioni a cottimo, a premio o in qualsiasi altro modo razionale e controllato dalle rappresentanze operaie.

In tal modo, dato il suo vero valore fisiologico all'uomo e alla donna e assicurato loro il minimo necessario all'esistenza in proporzione del loro rendimento potenziale, sarà loro compito ottenere, in più, la remunerazione per il loro rendimento reale.

E' opportuna la pubblicazione dei risultati di due inchieste a Milano e a Roma sulle donne nel servizio tramviario.

Notizie riassuntive sulla prima inchiesta si trovano nel *Bollettino Municipale di Statistica della città di Milano*, e la relazione completa della seconda inchiesta è stata pubblicata nel *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro di Roma*.

Tramvie di Milano.

Nelle tramvie di Milano il personale femminile cominciò ad essere impiegato nel maggio 1916, quando l'Azienda era ancora condotta dalla Società Edison.

Col 1° gennaio 1917 il Comune, assumendo direttamente l'esercizio delle tramvie della città, continuò a valersi di personale avventizio femminile che raggiunse nel maggio 1918, il numero di 110 bigliettarie e di 125 manovratrici. Oltre al personale viaggiante furono ammesse 71 operaie nelle officine.

Il salario corrisposto variò da L. 3,85 a L. 4,22 al giorno per le bigliettarie e da L. 4,25 a L. 4,62 per le manovratrici; in più venne corrisposto un sussidio giornaliero di L. 2,20 per caro-viveri.

Il personale avventizio maschile percepiva dal Comune un salario complessivo che varia dalle L. 7,70 alle L. 8,54 al giorno.

In generale l'impiego della donna nel servizio tramviario, quantunque abbia sostituito egregiamente la deficienza numerica, pur tuttavia ha lasciato molto a desiderare nei riguardi della resistenza e della disciplina. Il dover rimanere lungamente in piedi, il continuo sforzo di equilibrio nella vettura in moto, il movimento della stessa, l'orario in parte notturno e l'alternarsi dei turni causarono disturbi all'organismo delle donne. Alla fine della giornata si notò in loro un'eccessiva stanchezza, a malgrado la concessione di potersi riposare nei posteggi. Si ebbe inoltre un forte numero di giornate di assenza; infatti contro una media mensile di 1 giornata di assenza per malattia per individuo nel personale maschile, la media nel personale femminile salì ad 1,8.

Le malattie alle quali vanno maggiormente soggette le tramviere sono quelle dell'utero, della digestione, delle prime vie respiratorie; inoltre, sovente esse accusano fiacchezza o stanchezza generale. Le manovratrici non si attengono sempre agli ordini, nè sono attente ai segnali di fermata o di messa in moto delle vetture. Si verificarono anche varie mancanze di puntualità al servizio, e molte sono le gior-

nate di assenza non giustificate, in specie alla domenica e al lunedì.

Frequenti sono gl'incidenti nei rapporti col pubblico, ma è più sentita l'intolleranza di carattere coi compagni di lavoro, come pure si lamentano gli incidenti soliti dovuti alla promiscuità del sesso, specialmente in un servizio nel quale la sorveglianza è molto difficile.

Rispondono assai bene, invece, le operaie ammesse alle officine; il genere di lavoro meno movimentato e più adatto alla loro conformazione fisica è il coefficiente più importante alla migliore riuscita.

Tramvie di Roma.

L'Ispettore medico del lavoro del Comune di Roma ha ritenuto opportuno fare una inchiesta sulle tramviere per conoscere se il detto lavoro sia adatto alla donna e quale influenza eventuale eserciti sul suo stato di salute.

In Roma l'esercizio tramviario è affidato alla Società Romana Tramways-Omnibus e all'Azienda Municipale.

Le due aziende tramviarie hanno occupato 845 donne delle quali 133 conducenti e 712 fattorine. Essendo stata l'inchiesta limitata a quelle che avevano compito almeno sei mesi di servizio, il numero delle tramviere visitate fu di 380, cioè 49 conducenti e 331 fattorine.

Dall'inchiesta sulle condizioni di salute delle tramviere in rapporto al nuovo servizio, si sono rilevati i seguenti dati:

Età. — Circa la metà delle tramviere sono dell'età dai 22-30 anni (44 per cento); circa un quarto dai 31-40 (26 per cento); un quinto dai 17-21 (20 per cento), in minor numero di età superiore ai 41 anni.

Stato civile. — Un po' più della metà, 51 per cento sono nubili, il resto coniugate, 49 per cento, di cui un quarto vedove.

Durata del servizio. — La maggior parte, all'epoca dell'inchiesta, il 53 per cento, sono in servizio da 1-2 anni; sopra il 2, il 26 per cento; dai 6 mesi ad 1 anno il 21 per cento.

Orario e salario. — L'orario ordinario è di 8 ore; lo straordinario di 11-13.

Il salario ordinario di circa L. 3; col caro viveri ammonta a circa L. 5. Il lavoro straordinario è compensato con L. 0,45-0,50 ad ora.

Occupazioni e mestieri precedenti. — Prima di essere assunte al nuovo servizio, la maggioranza delle tramviere erano donne di casa, in minoranza avevano mestieri vari, sarta, modista, ecc.

Stato di famiglia. — Provengono quasi tutte da famiglie operaie, i cui rispettivi padri esercitano mestieri vari, calzolaio, muratore, stagnaro; poche da famiglie di impiegati; le madri in massima parte sono donne di casa, in piccola parte esercitano mestieri vari, domestica, ecc. Circa la metà delle tramviere maritate hanno il marito sotto le armi (48 per cento); e oltre un quarto (27 per cento) hanno fratelli militari.

Gravidanza e prole. — Abbiamo in media quattro gravidanze per ciascuna madre (si noti che la maggior parte delle tramviere sono ancora sotto i 30 anni).

Per i figli sono viventi il 69 per cento; morti in tenera età, per le comuni cause di mortalità infantile, specie la gastro-enterite, il 31 per cento. Gli aborti sono nella cifra elevata del 15 per cento; due per causa di servizio.

Condizioni di salute. — Quasi la metà (46 per cento) sono di mediocre costituzione generale, con mediocre stato di nutrizione, con muscolatura mediocre; circa un terzo (35 per cento) con scarso pannicolo adiposo; circa un quarto di colorito pallido.

Morbilità precedente al servizio. — Prima di essere ammesse al servizio tramviario, circa un terzo erano affette da oligoemia con disturbi mestruali; soffrono poi in ordine decrescente altre malattie: il tifo (17 casi), la bronco-alveolite, ecc.

Morbilità dopo il servizio. — La morbilità dopo il servizio è maggiore tra le tramviere della Società Romana, di cui oltre la metà hanno accusato malattie varie dopo l'assunzione in servizio.

Circa il 10 per cento hanno accusato, in genere, dopo i primi mesi di servizio, disturbi mestruali, cioè menorragie, con dolori, talvolta forti, da essere costrette ad interrompere il servizio; due casi di aborto in servizio; un caso di parto prematuro. Una diecina hanno riferito di essersi dimagrite da pochi

chili sino a 10. dopo 1-2 anni di servizio; viceversa 6 dichiararono di essersi ingrassate. Numerosi furono i casi d'influenza, di raffreddori, di geloni alle mani. Delle tramviere dell'Azienda municipale un numero minore, circa un quarto, hanno accusato malattie dopo l'assunzione in servizio; di esse circa il 5 per cento con disturbi mestruali come sopra.

Morbilità attuale. — Anche la morbilità attuale, all'epoca della visita, si è trovata maggiore fra le tramviere della Società Romana, e cioè il 41 per cento hanno presentato malattie varie, mentre il 32 per cento fra quelle dell'Azienda.

Tra le malattie predomina l'oligoemia in circa la metà delle malate della Società Romana corrispondenti a circa un quinto del numero totale; in circa un terzo delle malate fra le tramviere dell'Azienda, corrispondenti ad un quarto del numero totale.

Seguono i disturbi mestruali, in genere menorragie dolorose, tali da obbligare le donne alla sospensione del servizio, nel 25 per cento delle malate nella Società Romana, corrispondenti a circa un decimo del numero totale; nel 12 per cento nell'Azienda, corrispondenti a circa un ventesimo del numero totale. Si sono trovati nove casi di tubercolosi polmonare, cioè il 10 per cento delle malate corrispondenti al 4 per cento del totale, nella Società Romana; se si aggiungono quattro casi di bronchite cronica, sospette, un caso di pleurite secca di natura tubercolare, la percentuale dei casi di tubercolosi nella Società Romana sale al 14 per cento delle malate, cioè a un sesto del totale. Nessun caso di tubercolosi si è trovato fra le tramviere dell'Azienda.

Le malattie dominanti hanno cause predisponenti e cause determinanti.

La mediocre costituzione generale, con mediocre stato di nutrizione, rilevati in quasi metà delle tramviere, sono precedenti morbosità che rendono le donne tramviere più facilmente esposte alle malattie su accennate.

Sono cause determinanti per l'oligoemia, con le menorragie dolorose: a) la prolungata stazione eretta; b) l'orario troppo prolungato, che arriva fino a 13 ore al giorno; c) il lavoro in parte notturno.

I frequenti raffreddori, le faringolaringiti, le bronchiti, si spiegano per essere le tramviere facilmente esposte a cause reumatizzanti, al frequente vociare, all'uso esagerato del fischio, e ciò specie per quelle di debole costituzione, rese più deboli ed anemiche dal servizio.

Per le cause predisponenti già indicate, fra esse la debolezza di costituzione, per le cause determinanti dall'affaticamento da soverchio lavoro, per le cause reumatizzanti, possono spiegarsi i parecchi casi di tubercolosi riscontrati fra le tramviere della Società Romana.

Sono poi da tenersi in considerazione, come cause di morbilità, alcune abitudini poco igieniche di molte tramviere, fra cui l'adoperare la saliva per staccare i biglietti, il frequente mettersi in bocca le monete e le carte-valori nell'atto di dare il resto, il consumare alimenti nell'interno della vettura, senza possibilità di lavarsi le mani. Va poi aggiunto che l'ambiente di lavoro, la vettura tramviaria, venendo spesso infettata e inquinata dal pubblico, può essere pericoloso per le tramviere che devono rimanere in detto ambiente dalle 8 alle 13 ore.

Il maggior numero di malate presentate dalla Società Romana in confronto dell'Azienda, dipende principalmente dal fatto che il personale della Società Romana in confronto dell'Azienda, fa il lavoro straordinario nella maggioranza, circa l'84 per cento, mentre nell'azienda sono pochissime, circa il 5 per cento; quindi maggiore affaticamento e maggiore predisposizione alle malattie nella Società Romana anche perchè il lavoro protratto disturba l'andamento normale dei pasti, oltre che sottrae il necessario adeguato riposo.

Altra ragione della minore morbilità trovata nel personale dell'Azienda sta nel fatto che esso subisce da parte dei medici della Azienda una visita periodica semestrale, in conseguenza della quale vengono eliminate quelle risultanti non più idonee per malattie.

Dai risultati della inchiesta si deduce che una buona parte delle donne non resiste al lavoro di fattorine e conducenti tramviarie, senza danno della salute, e ciò anche in rapporto alla maternità, dati i disturbi mestruali trovati, la cui importanza meglio

si sarebbe potuto vagliare se ci fosse stata la possibilità di compiere anche esami ginecologici.

La Commissione ha ritenuto che con adeguati provvedimenti i danni potrebbero diminuire, per modo da rendere più adatto tale lavoro al sesso femminile.

Provvedimenti attuabili. — Tali provvedimenti sarebbero:

a) migliore selezione del personale, con una più rigorosa visita medica preventiva;

b) visita medica periodica onde controllare periodicamente le condizioni di salute, cercando gli eventuali mali sin dall'inizio, ed eliminando quelle donne che mostrino di risentire dannose conseguenze dal nuovo servizio;

c) abolizione del servizio straordinario e del lavoro notturno;

d) esclusione dal servizio della donna almeno all'ottavo mese di gravidanza, curando però l'istituzione di apposite casse di maternità per un adeguato sussidio;

e) dare abiti di lavoro più adatti nella stagione invernale;

f) permettere alle conducenti ed alle fattorine di sedersi, compatibilmente alle esigenze del servizio e negli intervalli di tempo.

g) applicazione rigorosa di alcune norme igieniche sia nei riguardi delle tramviere che del pubblico.

Per la fine di un monopolio.

I telefoni.

Abbiamo trattato già di questo argomento nel fascicolo N. 2311, pag. 370 del 18 agosto 1908, nel quale auspicavamo la fine del monopolio dei telefoni.

Ci è grato oggi vedere confermato quanto allora scrivevamo nella relazione dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1918 al 30 giugno 1919, compilata da quell'onesto e competente gentiluomo che è l'on. Corniani, il quale mostra di comprendere la questione nel solo precipuo interesse del paese. Egli afferma:

Un ramo che dà luogo a lamentele da parte del pubblico ed è passivo per lo Stato è quello dei telefoni.

Questi furono introdotti nel 1881 dalla Compagnia Bell. Tre sistemi si presentano per l'esercizio dei telefoni, quello di Stato, quello privato senza limiti, e quello misto opportunamente disciplinato.

Nel 1907 lo Stato assumeva quasi tutte le reti urbane principali ed alcune secondarie con 31,244 abbonati, mentre continuavano ad essere esercite dall'industria privata 103 reti minori con 11,904 abbonati.

La legge n. 500 del 15 luglio 1907, autorizzante la spesa di venticinque milioni per il riscatto delle linee e reti telefoniche non raggiunse lo scopo prefisso per insufficienza di mezzi, non verificandosi lo sviluppo sperato nella diffusione del telefono rimasero in Italia ultima fra le Nazioni civili, come appare dal seguente prospetto redatto dalla Commissione Reale istituita nel 1910.

Ogni 100 abitanti si avevano abbonati:

Austria	0.60
Francia	0.80
Germania	2.10
Gran Bretagna	1.70
Norvegia	3.40
Svizzera	2.22
Italia	0.26

Il risultato finanziario dell'esercizio statale dei telefoni è poco soddisfacente; esaminando il bilancio dei telefoni dell'esercizio 1914 15, ultimo di pace, riferendoci al 30 giugno 1915 troviamo che le attività, cioè impianti di linee telefoniche, materiali di scorta, beni immobili, sono valutati in . . . L. 55,209,000 ai quali vanno aggiunti gli immobili per » 7,172,000 di uso dell'azienda telefonica, ma passati al Demanio.

Abbiamo quindi un'attività di . . . L. 62,381,000 da cui deducendo una partita provvisoria di . . . » 145,000

si ha un'attività di . . . L. 62,236,000

Per formare tale attività contribuirono fino al 30 giugno 1915 leggi speciali (come quella del 15 luglio 1907 per 25.000.000) ed altri stanziamenti di tesoro per lire 49.434.000, a fondo perduto, e mutui con la Cassa depositi e prestiti (ammortizzabili) per lire 11.834.000 pei quali sono stanziati nelle spese lire 585.651,59 per interessi ed ammortamenti.

Ma un decreto luogotenenziale 9 luglio 1916, n. 843, di discutibile legalità, ha sollevato il bilancio delle poste da questo onere di interessi ed ammortamenti come di altri per edifizii postali, dovuti alla Cassa depositi e prestiti, rinviandolo a futuri esercizi.

A questo capitale di circa 62.000.000 corrisposero pel 1914-15 le seguenti:

	Entrate	Spese	Avanzi
Servizio urbano . . .	12.864.101,04	8.727.382,36	4.136.718,68
Servizio interurbano .	4.377.255,12	3.834.608,75	542.646,37
	17.241.356,16	12.561.991,11	4.679.365,05

Possiamo prendere il 6 per cento come quota media di ammortamento tra immobili, linee, apparecchi, che applicata a 62.236.000 rappresentano un annuo ammortamento di 3.720.000; aggiungendo gli interessi 5 per cento sul capitale fornito dal Tesoro di 49.434.000, in lire 2.471.700, abbiamo 6.200.700 cifra superiore all'avanzo realizzato, cioè non si raggiunge il 5 per cento, ma solo 1,94 per cento.

Se lo Stato non avesse fatto il riscatto avrebbe avuto, senza sborsare capitale, il 10 per cento sui prodotti delle linee private urbane, cioè L. 1.248.662,86 il 20 per cento sui prodotti delle linee private interurbane, cioè . . . » 870.813,08 per tasse di esercizio, ricchezza mobile, posta, ecc. . . . » 1.500.000. —

Un beneficio cioè in totale di . . . L. 3.619.475,94

Di fronte alle lagnanze sempre più forti del pubblico relative ai telefoni urbani, con decreto ministeriale 17 luglio 1916 fu istituita una Commissione che riferì il 17 luglio 1917; essa fece opportune proposte di carattere tecnico e presentò un fabbisogno di spesa pel periodo 1916-1930 di 135.000.000, mentre i fondi concessi fino al 30 giugno 1915 ammontavano a soli 62.000.000. Questa relazione giace dimenticata mentre il problema urge; lo Stato se non può sobbarcarsi alla spesa di un impianto urbano quale l'esigono i commerci e l'industria, si rivolga alla industria privata che nel Nord-America ha fatto così buona prova.

Del resto discutendosi in Senato nella seduta del 27 giugno 1917, le modificazioni ed aggiunte al testo unico sui telefoni diventate legge col decreto luogotenenziale 7 ottobre 1917, il ministro Fera riconosceva che l'industria privata è più remunerativa perchè notevoli sono le economie che si possono conseguire specialmente nei riguardi del personale e dei congegni amministrativi, i quali sono ben lungi dall'essere macchinosi come quelli statali.

In forza di questo decreto-legge le concessioni di linee telefoniche all'industria privata durano 20 anni, ma lo Stato può riscattare gli impianti dopo 10 anni pagando il valore del materiale che trovasi in opera aumentato del 15 per cento, ma tenendo conto del deperimento.

Alla fine della concessione lo Stato entra in possesso pagando solo il 50 per cento del valore degli impianti; questa clausola che tende a paralizzare la iniziativa privata, fu combattuta senza risultato dal senatore Carlo Ferraris; è evidente che il concessionario non ha interesse a perfezionare gli impianti e più logicamente la Commissione Reale aveva proposto che l'impianto venisse pagato al suo valore reale.

Il problema di maggiore importanza è quello della sistemazione delle linee interurbane, perchè inutile sarebbe avere a disposizione un numero grandissimo di apparecchi quando le linee che congiungono le città non fossero sufficienti a dare le comunicazioni richieste.

L'opinione personale del relatore è che il vero e solo compito dello Stato dovrebbe essere quello di costruire le reti interurbane lasciando all'industria privata l'esercizio delle reti urbane e delle reti secondarie in provincia.

Quasi tutti i materiali necessari all'esercizio dei telefoni, tanto di Stato che privati, venivano prima della guerra importati dalla Germania, dalla Svezia, Norvegia e Belgio, oltre che dall'America per un valore approssimativo di 10 milioni. Ultimamente venne tenuta una conferenza presieduta dal senatore Marconi per cercare di mettere d'accordo le principali fabbriche italiane e stabilire un programma pel dopo guerra; auguriamo il migliore successo a questa iniziativa.

Fin qui l'illustre relatore.

Noi vogliamo invece formulare altro augurio: che cioè si invitino imprese estere e capitali italiani a trattare il ritorno della industria dei telefoni all'esercizio privato, di modo che, l'esercente possa garantire allo stato un vero reddito da tale industria, anzichè una perdita e il servizio possa essere convenientemente migliorato.

A ciò occorrerebbe una forte azione parlamentare ed una larga agitazione fra gli utenti, sì da rendere popolare il problema e costringere lo Stato ad abbandonare l'insulso monopolio che si risolve in danno della economia del Paese.

Da una inchiesta personale che abbiamo compiuto fra il basso personale tecnico che apparteneva alle private Compagnie prima del monopolio e passato ora allo Stato, ci risulterebbe che questo pure aveva trattamento migliore in regime di esercizio privato e sarebbe disposto a sostenere il ritorno all'antico.

Iniziativa operaie.

Intorno alla fabbrica d'armi di Terni, che da tre mesi rimane quasi inoperosa, con grave danno economico del paese ed enorme costo e che ha limitata la lavorazione alla sola riparazione dei *fulcili austriaci*, catturati nella disfatta dell'esercito nemico, si apprende notizia di una iniziativa che sarebbe meritevole, se altre mentalità governassero, della massima considerazione, anche nei riguardi di un futuro monopolio statale, l'unico che saremmo per ammettere e giustificare: quello cioè della produzione delle armi.

Si dice che un gruppo di provetti operai veterani della nostra fabbrica d'armi ed ai quali lo stabilimento deve indubbiamente il suo rigoglio, ha proposto allo Stato la gestione dei laboratori sotto forma di una vasta cooperativa, sottoposta a tutti i richiesti e necessari controlli dello Stato e nella quale dovrebbero trovare il loro posto tutti coloro che rientrano nella gerarchia della produzione: dallo Stato che dà i locali ed il macchinario agli ingegneri ed agli operai tutti. E poichè la offerta doveva essere basata su di un programma pratico di immediata lavorazione, queste maestranze hanno formulato il seguente progetto di lavoro.

« I Laboratori di falegnameria e di essicazione legnami, adibiti finora alla lavorazione di casse e di fucili, cassette, ecc., produrranno infissi di tutti i generi per gli enormi lavori di ricostruzione nelle terre invase.

I laboratori delle forgie, che hanno una completa attrezzatura per lavori a stampaggio, saranno impiegati alla lavorazione di scatole per ferramenti, cerniere di ogni genere, bocchette in ferro ed in ottone, ecc.

Importanti sono i macchinari per la lavorazione delle viti per fucili e baionette: essi attenderanno alla produzione di viti a legno, di bolloncini, ecc.

Gli strumenti verificatori, già per fucili, ora sarebbero costruiti per tutte le industrie con le identiche lavorazioni: lo stesso dicasi per il macchinario attualmente installato e che può produrre « frese » di ogni genere; pezzi di macchine e macchine complete, ecc.

In una parola un semplice atto di volontà che dia il benessere ed organizzi la nuova gestione può richiamare in vita un complesso di industrie di prim'ordine, colmando — con sicuri lavori di pace — i vuoti lasciati dalla smobilitazione della tecnica di guerra. Autorità ed Enti offrono tutto il loro appoggio per l'approdo di questa ottima iniziativa destinata — fra l'altro — a consacrare una forma nuova e doverosa nella produzione ».

Ma noi rimaniamo pienamente scettici sulla possibilità di attuare un programma che contrasta con tutta la tradizione della attività industriale dello Stato.

Noi sappiamo per diretta conoscenza che i lavoratori statali, sono una specie di opera pia, di pensionato, dove operai di limitata capacità, attraverso ad un regolamento dei più insulsi e complicati, atto alle interpretazioni più disparate, riescono a lavorare poco e male, per brevi ore del giorno ed a percepire paghe, privilegi, pensioni, talvolta pari a quelle di alti impiegati di concetto senza alcun merito specifico.

Se si potesse fare il calcolo di quanto viene a costare all'Amministrazione pubblica, in tempi normali, ogni vite ed ogni cassetta di legno, prodotta in un laboratorio dello Stato, non sarebbe difficile trovare cifre che supererebbero di due o tre cento volte almeno il costo dello stesso oggetto prodotto dalla privata industria.

Perciò, se le cooperative cui si accenna nella notizia sopra riportata, devono essere costituite fra operai di ruolo della Amministrazione statale, conservando tutti i privilegi che sono riusciti a costituirsi, noi avremmo prodotti di un costo enorme dall'una parte e forse dall'altra, sotto la scusa o la parvenza della cooperativa altri privilegi od altri guadagni a favore di operai nella massa immeritevoli ed incapace, protetti da mille raccomandazioni politiche, pronti sempre a chiedere molto ed dare poco. Bisognerebbe quindi che, se il concetto delle cooperative fosse accolto, questa si costituisse magari dagli stessi operai ora a ruolo, ma svincolati totalmente dal vigente contratto di lavoro e lasciati alla libera concorrenza. In caso contrario quelle finestre e quelle viti che essi si propongono di fare, costeranno alla economia nazionale assai meno se fatte eseguire dalla privata industria; e se contemporaneamente verranno tenuti nella abituale semi inoperosità, di beneficiati ed indisturbati operai, i membri le maestranze a ruolo della Amministrazione statale.

Circolazione e riserve metalliche.

La circolazione degli Istituti di Emissione corrispondente a operazioni per il commercio, che al 30 giugno 1914 era di milioni 2.198,9, dopo aver subito varie oscillazioni in più e in meno durante la nostra neutralità e poscia durante la guerra, cominciò a salire decisamente dopo il febbraio 1916, fino a raggiungere milioni 4.000,7 al 30 settembre scorso, afferma l'on. Nitti nell'allegato n. 20 della sua esposizione finanziaria.

In confronto agli altri Paesi essa non ha raggiunto i limiti che si sarebbero potuti prevedere e ciò avvenne per la cura costante posta nel frenare l'impiego dei biglietti, nonché per le larghe disponibilità derivate agli Istituti di Emissione dai cresciuti depositi e dai debiti a vista, segnatamente per emissione di vaglia.

Alla circolazione propria degli Istituti di Emissione va aggiunta quella per conto dello Stato, che da milioni 133 a fine agosto 1914, crebbe a milioni 6,882,5 alla fine del settembre scorso.

La circolazione complessiva si ragguagliava, pertanto, a questa data, a milioni 10,883,2.

Stava di fronte a questa circolazione globale una riserva metallica ed equiparata di milioni 1,549,1 oltre quella per debiti a vista in milioni 429,4.

Il notevolissimo incremento della circolazione per conto dello Stato si dovette ai crescenti eccezionali bisogni creati dalla guerra.

Tale circolazione al 30 settembre 1918 si suddivi-
deva così:

a) Anticipazioni statutarie, con un terzo di riserva milioni 485

b) Anticipazioni straordinarie, garantite da buoni del Tesoro all'interesse di centesimi 25 per cento (limite massimo milioni 4850) » 4.330

c) Somministrazioni di biglietti alla Cassa Depositi e Prestiti, garantite da vincolo su rendita consolidata » 700

d) Anticipazioni a terzi per conto e a rischio dello Stato, garantite da depositi di titoli o da cambiali a breve scadenza, o da privilegi diversi. Tali

anticipazioni vennero concesse a Istituti di Credito, a concessionari di ferrovie pubbliche, oppure per acquisto di grano, per provviste di materiale da guerra, per la coltura dei cereali nei comuni danneggiati dalle arvicole, per l'incremento della coltura cerealicola nel Mezzogiorno, per le semine, per combustibili e per la ricostituzione del patrimonio zootecnico nelle provincie venete invase.

Esse ascendevano, di fronte al limite massimo di un miliardo e mezzo a . . . » 1,467,5

Totale milioni 6,882,5

La riserva metallica ed equiparata degli Istituti di Emissione, ha avuto un sensibile incremento, elevandosi da milioni 1,655,9 (30 giugno 1914) a milioni 1,978,4 (30 settembre 1918).

La parte metallica è diminuita di milioni 321,7 ma è aumentato di ben 702 milioni la parte rappresentata da disponibilità all'estero, in relazione alle operazioni sempre più larghe fatte fuori d'Italia, allo scopo di moderare il corso dei cambi.

La riserva metallica effettiva od equiparata degli Istituti di emissione ha avuto un incremento non molto sensibile, perchè da milioni 1,655,9 al 30 giugno 1914, era salita a milioni 1,978,4 al 30 settembre scorso, ed era così composta:

	Al 30 giugno 1914	Al 30 settemb. 1918	Differenze
Oro	1,373,7	1,048,1	— 325,6
Argento	115,6	116,5	+ 0,9
Cambiali sull'estero	10,2	»	— 10,2
Buoni del tesoro di Stati esteri	128,4	59,2	— 69,2
Certificati di credito sul l'estero	14,8	717,2	+ 702,4
Titoli italiani di Stato o garantiti dallo Stato (Residuo delle opera- zioni dei 45 milioni del Banco di Napoli)	13,2	6,2	— 7,0
Biglietti di Banche estere	—	31,2	+ 31,2
	<u>1,655,9</u>	<u>1,978,4</u>	<u>322,5</u>

Come si è detto, la circolazione propria degli Istituti di emissione potè essere contenuta in limiti relativamente ristretti, stante i maggiori mezzi bancari derivanti dai debiti a vista e dai depositi in conto corrente fruttifero.

Quanto ai debiti a vista, essi da milioni 215,3 nel luglio 1914 salirono a milioni 1073,4 alla fine di settembre 1918; erano cioè quintuplicati,

E più che quintuplicati erano altresì i depositi in conto corrente fruttifero, poichè da milioni 122,4 raggiunsero 658,2 alle date suddette.

Riunendo i debiti a vista e i depositi, si ha, dal luglio 1914 al settembre 1918, l'aumento complessivo di poco meno di un miliardo e mezzo.

Tale meraviglioso sviluppo, sebbene dovuto anche al maggiore uso dei vaglia per i pagamenti di guerra, è pur sempre indice della fiducia di cui le nostre Banche di emissione sono circondate, e che ha permesso di fronteggiare le crescenti esigenze del commercio senza allargare eccessivamente la circolazione bancaria.

Gli sconti, che rappresentavano un impiego di milioni 716,6 alla fine del luglio 1914, salirono a milioni 1,140,9 alla fine del successivo mese di agosto, mantenendosi intorno a tale cifra fino all'agosto del 1915, dopo di che, compiutosi felicemente l'assessamento della economia di guerra, si restrinsero fino a scendere intorno a 700 milioni di lire. Ma sul finire dello scorso anno i noti avvenimenti diedero agli sconti bancari un andamento di decisa ascesa, anche per sconti di titoli del Tesoro, così da raggiungere al 30 settembre u. s., la cifra di milioni 1,144,2.

Le anticipazioni seguirono un movimento quasi analogo a quello degli sconti. Da 155 milioni circa nel luglio 1914 salirono a milioni 367,5 nell'aprile dell'anno successivo, e poscia, con alterna vicenda, segnarono milioni 913,3 alla fine del settembre scorso.

Monopoli (1)

Fra gli oggetti di monopolio, cui la finanza italiana ha rivolto la sua attenzione vi ha quella del mercurio, cheda pochi è stato altamente osservato. L'ingegnere Adriano Racah, competente in materia, espone alcuni dati del massimo interesse nella Miniera italiana. Egli afferma che il progetto di monopolio delle miniere di mercurio suscita dubbi ancor più gravi.

La produzione mondiale di questo metallo si aggira intorno alle 4000 tonnellate annue, delle quali poco meno della metà è fornita dalle miniere italiane, compresa quella di Idria, or ora acquistata all'Italia. Il rimanente è dato dalla Spagna, ed in più modesta misura, dalla California.

Gli impieghi del mercurio in tempo di pace sono, per ordine di importanza, i seguenti: amalgamazione dell'oro, esplodenti, sublimato corrosivo ed altri sali medicinali, colori, ed usi scientifici.

La progressiva situazione del sistema della cianurazione a quello dell'amalgamazione dell'oro, aveva già da tempo influito sfavorevolmente sul corso del metallo, che negli ultimi mesi precedenti alla guerra, era disceso fino a L. 4,80 al kg. Scoppiato il conflitto europeo la domanda crebbe a dismisura per la produzione degli esplosivi, e per l'estrazione dell'oro, in seguito alla scomparsa del cianuro di potassio dal mercato, ed il prezzo del metallo salì vertiginosamente, fino ad oltrepassare le L. 25 al kg.

Frattanto, il governo italiano, decretò la requisizione di tutto il prodotto delle nostre miniere e ne fissò il prezzo in L. 10 al kg.; poté così far fronte ai bisogni del nostro munizionamento, e realizzare un cospicuo guadagno; vendendo l'eccedenza agli Alleati.

Cessando, coll'avvento della pace, la domanda per usi bellici è verosimile che in breve volger di tempo, il corso del metallo torni al livello di prima, ma è da prevedersi che, il ribasso non si arresterà a questo livello, perchè il consumo del mercurio per le miniere d'oro tende a diminuire per la prevalenza sempre crescente che va prendendo il trattamento col cianuro di potassio. Anche l'impiego del sublimato corrosivo è in diminuzione perchè la larga esperienza ora fattane ha confermato i dubbi già prima formulati circa la sua efficacia; e poichè gli altri impieghi sono di poco momento in confronto di questi due, non è azzardato il pensare che, contraendosi progressivamente la richiesta del metallo, il suo prezzo dovrà discendere al disotto del livello dell'ante guerra.

Si afferma che il governo per espropriare le miniere, intenda di adottare le regole stabilite dalla legge sulle municipalizzazioni: dovrebbe così capitalizzare il reddito medio dei tre esercizi più favorevoli compresi nell'ultimo quinquennio. E poichè durante questi tre esercizi il prezzo di vendita fu di L. 10, lo Stato dovrà espropriare in base a questo ricavo, che è senza dubbio superiore a quello che potrà realizzare negli esercizi futuri.

Nè vale osservare che lo Stato italiano, disponendo di quasi metà del prodotto mondiale, potrà influire fortemente sul mercato, ed averne il controllo: se la richiesta farà difetto, nessun accorgimento di ministro, nessuna abilità di commerciante, varrà a violare la legge immutabile della domanda e dell'offerta.

Ma v'ha di più: le miniere si contenteranno della capitalizzazione del reddito medio degli ultimi tre anni? Il prezzo di vendita di L. 10, potranno esse eccipire, è un prezzo fittizio che mi avete imposto voi governo, mentre il prezzo vero, corrente sul libero mercato, è molto superiore. E, se fu legittimo che, per la difesa del Paese ci abbiate obbligato a rinunciare transitoriamente ad una parte cospicua dei nostri proventi naturali, non può ammettersi che questa falciata ci venga applicata in perpetuo, non può ammettersi che di questo speciale provvedimento, incostituzionale in tempi normali, vi giovi per sottrarvi al pagamento di gran parte di ciò che la legge comune ci accorda.

I bilanci delle miniere di Almaden, coltivate dal governo spagnolo, si chiudono normalmente in perdita; e pel governo austriaco che (duole il doverlo ammettere) era un amministratore molto più

sagace del nostro, le miniere di Idria costituivano un'ingente passività: se è vero, come è stato autorevolmente affermato, che vi fossero impiegati 57 funzionari tecnici, quanti ne occorreranno quando l'esercizio sarà passato al governo italiano? Questi esempi non lo fanno esitare davanti ad un'impresa così aleatoria.

Da quanto precede, discende evidente la conclusione che il monopolio delle miniere di mercurio sarà per lo Stato un affare certamente molto rischioso, probabilmente un pessimo affare. L'esercizio di Stato delle Ferrovie e dei Telefoni si giustifica di solito colla necessità politica di avere il controllo di questi pubblici servizi; ma per il monopolio delle miniere di mercurio manca anche questa giustificazione, e sarebbe davvero doloroso se il governo, credendo di mettere la mano sopra un tesoro, non facesse che accrescere il peso già grave dei disavanzi degli esercizi statali.

Spunti ed appunti.

Smobilitazione dei consumi alimentari. — Come si è cominciato a smobilitare l'esercito, così conviene fare per le derrate alimentari.

La vita domestica che si vive da quasi 4 anni è vita di restrizioni, di disagi, di schiavitù che i 40 milioni di consumatori italiani sopportavano volentieri e rassegnati, fin che si trattava di soffrire per cementare la resistenza interna civile colla resistenza militare della zona di guerra.

Le due resistenze, vittoriose, hanno vinto il nemico concultore del diritto, della giustizia, della libertà: — ora basta — il continuare nelle requisizioni e nelle tessere e calmieri significa soffrire al solo scopo di continuare ad arricchire indebitamente produttori e commercianti all'ingrosso ed al minuto, ai quali le famiglie proletarie e borghesi devono fare di cappello per sopperire ai bisogni della quotidiana alimentazione.

Cessata la guerra, debbono cessare le tessere, le proibizioni, i calmieri, i vincoli personali di acquisto per qualsiasi derrata alimentare, solida e liquida, animale e vegetale.

La smobilitazione alimentare pertanto dovrebbe cominciare oggi per finire col nuovo raccolto di cereali — cioè in luglio p. v.

Come già abbiamo rilevato altre volte, l'Italia produce abbastanza per sé in ogni genere di sostanze alimentari, all'infuori di circa 10 milioni di quintali di grano all'anno — che, ripartito per 40 milioni di abitanti del Regno, danno un contingente di appena 25 kg. a testa — deficienza trascurabile che può venire sostituita dal riso e da non pochi altri generi che si producono in eccedenza — e che potrebbe venire neutralizzata dalla limitazione nella confezione dei dolci e delle pasticcerie, avvelenatrici dello stomaco.

Buona norma di smobilitazione sarebbe quella di cominciare dall'olio di oliva, poi dai formaggi, dal burro, dal latte, dalle uova, dallo zucchero, dalle carni, ecc. ecc. per ultimarla poi in luglio colla tessera del pane e della pasta.

Così fra sei mesi avrebbero graduale fine le agonie alimentari dei 40 milioni di consumatori, i cui redditi correnti e le cui riserve monetarie sono fin qui passati coercitivamente nelle tasche usuraie e antropofaghe dei produttori e degli speculatori di ogni specie tanto all'ingrosso che al minuto.

In proposito della smobilitazione alimentare dobbiamo però con dolore rilevare come si sia cominciato dal dare mano libera di produzione a chi mai avrebbe dovuto averla, o quantomeno avrebbe dovuto essere l'ultimo ad ottenerla: — parlo della fabbricazione degli spiriti.

La Gazzetta ufficiale pubblica un decreto col quale, a datare dal 19 corr. mese, l'alcool di qualsiasi qualità e le materie prime che servono alla sua fabbricazione saranno di libero commercio.

Tutti sappiamo che le materie prime di fabbricazione dell'alcool di grosso commercio sono essenzialmente il grano ed il granturco: a nuova vendemmia avremo anche la vinaccia dell'uva a disposizione dei distillatori, specialmente delle campagne (1).

(1) Crediamo che sotto il decreto in parola si nasconda piuttosto una prossima evoluzione dell'industria zuccheriera della quale terremo informati i nostri lettori.

Mentre pertanto si mantiene tesserato il pane e la pasta perchè, si dice, il grano ed il granturco difettano, si dà mano libera ai fabbricanti d'alcool di sottrarre dal mercato pubblico grano e granturco ed altri generi alimentari a piacimento e comodo — assottigliando così le disponibilità di quei cereali per l'alimentazione della popolazione.

E' deplorabile che la smobilitazione dei consumi cominci da un prodotto che, mentre non è alimentare, è però fabbricato con generi alimentari di prima necessità.

Smobilitazione che, a maggiormente condannarla, soccorre un dispaccio del *Times* di Wasington il quale annuncia che « a partire dal 1920 la fabbricazione, la vendita, l'importazione e la esportazione degli alcoolici sarà illegale da un capo all'altro degli Stati Uniti in America (*Corriere della sera* del 18 gennaio corr. anno) ».

Onorevole Crespi, a Lei il farsi onore, cominci a smobilitare l'olio, lo zucchero, i formaggi, il burro e le uova a datare dal 1° febbraio p. v. — sarà il solo modo di farsi perdonare in parte il decreto di smobilitazione dell'alcool.

Geografia ed etnografia di nazionalità. — Due sono i criteri essenziali che bene identificano la nazionalità dei territori statali: il *geografico* e l'*etnografico*.

Evidentemente il criterio geografico ha e debbe avere predominio sull'etnografico in quanto il primo è materialmente immutabile ed indistruttibile, mentre il secondo è mutevole e distruggibile per volontà di uomini ed eventi di cose, quali, ad esempio, la emigrazione, la immigrazione, l'insegnamento delle lingue nelle scuole, la lingua prescritta nei rapporti fra Governo ed amministrati, la destinazione in luogo di funzionari residenti e di truppe di presidio appartenenti ad una razza anziché all'altra, ecc.

Della mutevolezza e distruttibilità del criterio etnografico vi abbiamo odierno esempio, per volontà di Governi, nell'Alsazia e Lorena in Francia, nel Tirolo, Istria e Dalmazia in Italia.

L'on. Bissolati, dopo di avere con sante parole inneggiato alla Lega delle Nazioni, disse che per ragioni etnografiche di lingua parlata, l'Italia doveva abbandonare il Tirolo dell'Alto Adige ai tedeschi, e la Dalmazia ai jugoslavi.

Soggiungeva che quella rinuncia dell'Italia era altresì consigliabile allo scopo essenziale di evitare attriti e guerre future di nazionalità coi tedeschi e jugoslavi confinanti.

In ciò affermare e consigliare l'on. Bissolati dimenticava per prima cosa che l'Italia ha per confini *geografici* esclusivi il mare e la catena delle Alpi, e che il mare Adriatico altro non è che una valle italiana formata dalle spiagge peninsulari di versante appennino da una parte e dalle spiagge scogliere di versante alpino dell'Istria e della Dalmazia dalla parte opposta; valle mantenuta a grande lago dai fiumi e torrenti al pari della Dalmazia e da quelli che vi affluiscono dalla costiera che da Trieste e Venezia va fino oltre Ancona (Isonzo, Tagliamento, Piave, Po, ecc.).

Leggendo, infatti, la carta geografica si rileva che i territori di Trento, di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia sono delimitati dalla linea del dislivello della catena delle Alpi Regie, Venoste, Aurine (Vetta d'Italia), Giulie e Dinariche che si staccano dal confine svizzero e corrono senza interruzione fino a Cattaro, dove si confondono e muoiono nel mare.

Ed è appunto colla scorta della carta geografica che Dante disse:

L'Italia, che il mar circonda e l'Alpe.

Per quanto poi riguarda l'eventualità di future guerre coi tedesco-jugoslavi, l'on. Bissolati dimenticò che la Società delle Nazioni è lì appositamente per impedire qualsiasi guerra fra le Nazioni associate: epperò anche fra l'Italia, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia.

Dimenticò, infine, l'on. Bissolati che la base etnografica della popolazione dell'Alto Tirolo e della Dalmazia venne gradatamente e coercitivamente mutata dal Governo austriaco dal 1815 in poi coi mezzi sopraindicati dall'immigrazione, dall'insegnamento nelle scuole, dalla destinazione di impiegati e soldati d'altra razza, ecc. ecc.

Nell'esporre pertanto i nostri diritti di nazionalità alla Conferenza procuriamo di invocare sempre

il criterio *geografico* che, per quanto riguarda l'Italia, non potrebbe essere più preciso, tangibile e anche geologicamente tassativo.

(a. l.).

Addi. 18 gennaio 1919.

Dopo guerra inglese.

Discorso di Sir Richard V. Vassar-Smith, presidente della Lloyds Bank, all'Istituto dei Banchieri di Londra.

Nel mese di novembre scorso Sir Richard V. Vassar-Smith, presidente dell'Istituto dei Banchieri di Londra tenne un discorso molto interessante nel « Hall of the Skinners Co ».

Ecco i punti essenziali:

Sono molto lieto che possiamo tenere questa nostra riunione in circostanze più favorevoli dell'anno scorso.

Un anno fa ho riferito sui provvedimenti presi da questo Istituto per l'adozione d'un sistema decimale nel nostro paese per la valuta nazionale. Un progetto a tale scopo, basato sul rapporto del Consiglio di quest'Istituto, fu, coll'aiuto solidale dell'Istituto, dell'Associazione delle Camere di Commercio e dell'Associazione Decimale, presentato alla Camera dei Pari (« House of Lord »), ma su promessa del Governo di studiare la proposta, il progetto fu ritirato ed a quest'uopo il Governo ha nominato una commissione, la quale ha tenuto oggi la prima assemblea.

Uno dei fatti più notevoli di questa guerra, non soltanto in questo paese ma anche in tutti gli altri belligeranti, è l'inframmettenza sempre più invadente dello Stato ed il suo controllo nel commercio e nell'industria. Siamo tutti d'accordo che quest'intervento non si poteva evitare, ma se esso sia stato effettuato in modo da produrre impedimenti e dilazioni anche minime è una questione sulla quale non mi propongo di entrare. Non v'è dubbio che in certi casi esso fu necessario ed i suoi effetti furono buoni, ma credo che esso sia generalmente stato accettato come un male necessario. Ogni uomo d'affari avrà quindi letto con molto sollievo la dichiarazione fatta recentemente dal Ministro del Commercio, che lo Stato non intende mantenere il controllo dell'industria e del commercio nel dopo guerra, tranne in casi per i quali il controllo sia necessario durante il periodo di transizione dallo stato di guerra a quello di pace.

Dobbiamo prevedere che una certa forma di controllo dello Stato sull'industria continuerà ancora per qualche tempo dopo la guerra, ma ritengo che noi tutti ci siamo convinti del fatto che, mentre l'intervento dello Stato nell'industria può in certi casi essere necessario per la tutela degli interessi nazionali, è certamente un ostacolo all'efficienza industriale, ed il nostro scopo dovrebbe essere di mantenerlo entro limiti ristrettissimi.

Gli uditori mi permetteranno di ripetere qui il mio punto di vista espresso alla « Federation of British Industries » in occasione dell'assemblea annuale tenutasi la settimana passata — il miglior espediente cioè dovrebbe essere l'assistenza dello Stato non la inframmettenza dello Stato — e questo principio dovrebbe essere adottato al più presto. Ho anche riconosciuto la suprema importanza dell'industria britannica rispetto al paese e per conseguenza la responsabilità degli industriali verso la nazione. I fabbricanti domandano e devono ottenere, come ne hanno buon diritto, più confidenza da parte del Governo. Dovrà quindi essere loro permesso d'assistere il Governo coi loro consigli su tutto ciò che riguarda l'industria e non possono assoggettarsi a imposizioni su questioni che si riferiscono allo sviluppo e alle condizioni del commercio a cui hanno dedicato tutti i loro pensieri ed energie. Nello stesso tempo gli interessi dell'industria coincidono con quelli della nazione; i fabbricanti dovrebbero fare tutto il possibile per produrre quantità non inferiore alla qualità e dovrebbero convergere ogni loro sforzo per praticare prezzi bassi ed alti salari e raggiungere un alto grado di efficienza nella produzione e distribuzione.

Dopo il discorso che tenni loro in questa stessa sala l'anno scorso, il fatto principale è stato lo sviluppo delle fusioni bancarie. E' un evento che non posso tralasciare senza farvi cenno, benché debba confessare che ne parlo con una certa riluttanza. Anzitutto ebbi già occasione di discorrerne a lungo di-

nanzi ad altri uditori ed in secondo luogo il comitato speciale del Tesoro ne ha già fatto un rapporto. Di più io stesso ho preso una tale parte attiva in questo movimento di modo che la mia critica non può essere considerata imparziale. Mi basterà osservare che credo di parlare a nome di molti miei colleghi banchieri affermando che siamo pronti a sostenere l'unica prova reale in questo campo che sarà costituita dal valore dei servizi che speriamo poter rendere ai nostri clienti ed al pubblico. Il commercio e l'industria hanno da lungo tempo cessato d'essere d'importanza locale e le Banche che hanno tentato in ogni modo di offrire ai loro clienti i vantaggi di rappresentanza diretta in una zona più vasta possibile, sono state costrette, per concludere logicamente il loro compito ad estendere le loro succursali per tutto il Regno.

Per quanto riguarda l'accusa di un « money trust » io per conto mio non posso prenderla sul serio. Contro tale eventualità vi è una sicura garanzia nel fatto che tutte le nostre grandi Banche lavorano in piena luce. L'accusa di monopolio d'altra parte potrebbe applicarsi ad ogni genere di commercio su vasta scala, poichè la tendenza delle forze a combinarsi in quasi tutti i rami del commercio e dell'industria è, nella mia opinione, irresistibile.

Molto è stato scritto ultimamente a proposito delle facilitazioni di credito per il mantenimento del commercio e dell'industria nazionale dopo la guerra. C'è una marcata tendenza in certi ambienti di sprezzare ciò che è stato considerato finora come principio fondamentale e di tentare esperimenti pericolosi. Molti si sono lasciati ingannare dall'apparente paradosso per cui durante il corso della feroce lotta, quando ogni sforzo era diretto ad ottenere la vittoria, il paese ha potuto dimostrare in grado notevole quei sintomi che abbiamo sempre ritenuti essere propri d'un periodo di prosperità commerciale. Benchè la scarsità degli alimenti e dei materiali d'ogni genere abbia determinato un rincaro enorme nei prezzi, specialmente in questi ultimi tempi, ci siamo trovati di fronte ad una pletera di danaro, la mano d'opera è stata ben remunerata e non ci sono stati disoccupati. Se possiamo trovare il danaro necessario per proseguire la guerra, e tuttavia averne abbastanza da spendere, perchè, si dice, non potremmo trovarlo dopo la guerra? Naturalmente la risposta più semplice a questa critica è che la prosperità evidente da cui siamo circondati è prosperità artificiosa, non reale. Non può continuare così. Viviamo del nostro capitale, sorretto dai prestiti dell'America. Ma questa spiegazione è insufficiente. Molti pensano che dal momento che abbiamo potuto provvedere queste enormi somme per proseguire la guerra, non dovrebbe essere difficile soddisfare le domande dell'industria e del commercio dopo la guerra. E' vero che durante la guerra abbiamo imparato molto, ma non possiamo ripudiare le esperienze d'ante guerra e dobbiamo apprezzare i criteri di moderazione nel tentativo di ricostruzione.

Invece di moltiplicare il credito, determinando a questo modo un rialzo dei prezzi, i nostri sforzi dovrebbero essere rivolti a dirigere il capitale dove può meglio essere utilizzato a tutto vantaggio della nazione. E' per questo che io personalmente non sono favorevole alle facilitazioni di credito da parte del Governo. Un ufficio governativo non è una istituzione adatta a concedere prestiti. Non avrebbe nè potrebbe acquistare l'esperienza necessaria senza un lungo tirocinio. Accordare ad ogni possessore di titoli del debito pubblico la possibilità di contrarre prestiti con un ufficio governativo, equivarrebbe incoraggiare la speculazione e per conseguenza una nuova inflazione. Il concedere credito dovrebbe essere interamente devoluto alle Banche che sono in grado di giudicare i bisogni dei loro clienti.

Quando già questo discorso era stato preparato, uscì il primo rapporto della commissione speciale incaricata dal Governo di riferire sulla valuta nazionale e sui cambi con l'estero dopo la guerra. Questo comitato era composto di parecchi eminenti banchieri e commercianti, di un professore dell'Università di Cambridge, del Segretario del R. Tesoro sotto la presidenza di Lord Cunliffe. Questo rapporto fu approvato all'unanimità. E' un documento di grande importanza e credo che la maggior parte dei banchieri è d'accordo con le idee ivi espresse.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE

Appunti sulla situazione del Tesoro.

Nel determinare i pagamenti dipendenti dalla guerra, vengono qui considerati, oltre quelli dei Ministeri militari, anche i pagamenti fatti per conto di altri Ministeri, derivanti dalla guerra, come p. es., i pagamenti straordinari per trasporti marittimi, per approvvigionamenti, per emigrati, per profughi, per propaganda; si aggiungono gli oneri (premi, provvigioni ed interessi sui debiti di guerra all'estero e nel regno, e si tiene conto dei pagamenti di guerra già effettuati all'estero dal Tesoro e non ancora rimborsati dai vari Ministeri, afferma l'on. Nitti nell'allegato n. 13 della sua relazione finanziaria.

Non si tiene conto invece delle spese di cambio sui prestiti e su altre operazioni di credito, poichè tale perdita figura già nei pagamenti effettuati nel Regno dai Ministeri, i quali, nel rimborsare al portafoglio dello Stato i pagamenti fatti all'estero, vi comprendono anche la spesa di cambio.

I pagamenti effettuati all'estero e non ancora rimborsati al contabile del portafoglio costituiscono un dato importantissimo, per il rilevante ammontare dei pagamenti stessi, e nel conto del Tesoro figurano sotto una speciale voce fra i creditori di tesoreria.

La notevole elevatezza di tali crediti del portafoglio verso le Amministrazioni dello Stato dipende dalle grandi difficoltà che s'incontrano nella liquidazione e ripartizione delle somme dovute, tanto più che non di rado la liquidazione deve farsi in primo luogo da Amministrazioni statali straniere, che forniscono direttamente all'Italia le merci a questa necessitate, e che sono spesso in un arretrato considerevole.

Nella cifra dei detti pagamenti ancora da rimborsare sono comprese anche le spese di cambio, mentre nel conto del Tesoro il credito di tesoreria rimane al netto, in relazione alla valutazione alla pari adottata per i fondi esistenti all'estero, ciò che spiega la differenza tra la cifra anzidetta, quale apparisce in questo prospetto e la cifra segnata nel conto del Tesoro.

Dall'ammontare di detti pagamenti straordinari di guerra occorre detrarre l'importo dei pagamenti relativi a spese militari ordinarie, cioè a quelle che si sarebbero dovute fare anche se la guerra non fosse scoppiata. Nel valutare tali spese ordinarie si è preferito computare la media mensile del quinquennio immediatamente precedente alla guerra europea (ossia dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1914). Ma, per essere esatti, in tale computo non basta fare la media dei pagamenti avvenuti nel detto periodo, ottenendo così una quota mensile di circa 78 milioni e 600 mila lire; bisogna invece tenere anche conto dei pagamenti effettuati nel periodo stesso per residui passivi risultanti al 30 giugno 1909, e dei pagamenti riguardanti il detto periodo, ma effettuati nel successivo esercizio finanziario; e bisogna infine detrarre dai pagamenti avvenuti in quel quinquennio, quelli espressamente attribuiti alla guerra libica e da non considerarsi perciò quali spese ordinarie. Con tale procedimento esatto si ottiene una media mensile di oltre 69 milioni e mezzo, e cioè 9 milioni al mese in più nelle spese straordinarie. Altrimenti, si diminuirebbero, senza fondamento nella realtà, le spese di guerra per circa 460.

In base ai criteri sopracitati, adottati nella valutazione dei pagamenti straordinari dipendenti dalla guerra europea (1° agosto 1914-31 ottobre 1918), questi ammontano a circa 59 miliardi. I pagamenti eseguiti nel mese di ottobre ultimo scorso ed alcuni pagamenti all'estero vi figurano in cifre provvisorie, non essendo ancora compilata la contabilità relativa, a causa della mancanza di alcuni elementi. Va notato che i pagamenti all'estero da rimborsare al 31 ottobre 1918 — di circa 8 miliardi — sono computati al lordo, e cioè compresa la spesa di cambio a carico dei bilanci passivi dei Ministeri debitori.

Naturalmente, trattandosi di dati di un conto di cassa, non sono comprese nei 59 miliardi le spese impegnate e non ancora pagate, nè il valore attuale dei pagamenti per pensioni di guerra, nè il valore attuale dei pagamenti per polizze ai combattenti.

2. In corrispondenza ai detti pagamenti straordinari eseguiti per la guerra in 59 miliardi, abbiamo, presso a poco, per la stessa cifra, l'ammontare dei

mezzi straordinari adottati per farvi fronte, e cioè dei debiti di guerra e dei nuovi e maggiori tributi.

Nel calcolare la consistenza dei debiti pubblici, occorre tener presente che molti di essi si trasformano in debiti nuovi e che la somma aritmetica degli incassi per accensione di debiti deve quindi essere fatta in relazione alle eventuali contropartite comprese nei bilanci passivi (categoria 3^a — Movimento di capitali).

Occorre inoltre che nell'esame delle cifre non si trascuri il nesso logico tra le varie partite dei debiti e crediti di tesoreria. Così per esempio tra i debiti di tesoreria, al 31 ottobre 1918, si rilevano somministrazioni di biglietti bancari per 745 milioni e buoni di cassa emessi per 180 milioni, ma queste partite vanno diminuite delle relative contropartite comprese tra i crediti di tesoreria, rispettivamente di 346 milioni, anticipati sulle dette somministrazioni alla Cassa depositi e prestiti ed alla Società concessionaria delle ferrovie, e di 118 milioni di argento divisionale di conio nazionale immobilizzato e sostituito da buoni di cassa, bensì di una sostituzione temporanea di valute, dettata dalle circostanze eccezionali della circolazione e perciò la diminuzione del debito di tesoreria s'impone.

Occorre infine non dimenticare il fondo, depositato in conto corrente fruttifero dalla Cassa depositi e prestiti, poichè si tratta di un vero e proprio debito del Tesoro.

Riassumendo, gli incassi straordinari durante il periodo della guerra furono — sino al 31 ottobre ultimo scorso — i seguenti;

Per i cinque Prestiti nazionali	L. 10.084.488.458	
Per buoni del Tesoro ordinari e per forniture militari	» 8.993.849.623 (a)	
Per buoni del Tesoro poliennali	» 3.958.984.232 (a)	
Per prestiti di Governi alleati (alla parità monetaria)	L. 13.851.000.000	
Per cambio e ricupero sul realizzo dei prestiti stessi, nonchè su altre disponibilità all'estero altrimenti formate (acquisti in piazza, collocamento di titoli italiani di debito pubblico all'estero ecc.)	» 7.800.000.000	» 21.651.000.000 (a)
Per anticipazioni da Istituti di emissione (ordinarie e straordinarie)	» 4.715.000.000	
Per somministrazione di biglietti bancari	» 397.875.296	
Per biglietti di Stato e buoni di cassa	» 1.617.000.000	
Per vaglia del Tesoro	» 1.419.382.995 (a)	
Per fondo a credito della Cassa depositi e prestiti in conto corrente fruttifero	» 340.000.000	
Per nuovi e maggiori tributi	» 4.791.000.000 (a)	
Per prelevamenti dal conto corrente approvvigionamenti presso gli Istituti di emissione	» 1.500.000.000 (a)	
Totale	L. 59.468.586.604	

(a) Cifra provvisoria.

Alcune considerazioni sulle cifre suesposte non sembrano del tutto superflue.

Per i prestiti nazionali e per i buoni del Tesoro occorre tener presente che si esposero gli incassi, da non confondere perciò con la consistenza dei rispettivi debiti assunti dallo Stato.

Per il realizzo delle disponibilità all'estero si è indicata a parte la perdita di cambio non solo per mostrare il costo reale dei servizi ai quali furono adibiti, bensì pure per rendere omogenea la cifra con quella riportata fra i pagamenti straordinari di guerra, secondo si disse di sopra. Il rilevante aumento nella circolazione dei vaglia del Tesoro va

non soltanto attribuito al maggior movimento di valute, causato dal funzionamento delle Casse militari, ma deriva principalmente da versamenti a favore del contabile del portafoglio e in corso di regolazione: cifra notevole, ma che non deve preoccupare, poichè figurerà a suo tempo, sotto altra voce, e segnatamente a scemputo dei crediti del contabile del portafoglio e sempre fra gli incassi dell'Erario, senza alcuna alterazione dei saldi, nè del fondo di cassa.

Il conto corrente per approvvigionamenti, istituito presso gli Istituti di emissione, non è compreso nel conto del Tesoro, ma poichè i fondi provveduti concorsero ai pagamenti straordinari dipendenti dalla guerra, occorre includerli fra gli incassi straordinari, ai quali il Tesoro ha attinto.

3. Dalla situazione generale di cassa si rileva dunque una soddisfacente correlazione tra lo sforzo finanziario compiuto e la proporzione nei vari mezzi ai quali il Tesoro ha ricorso.

Il movimento generale di cassa ha superato, durante il periodo della guerra, i 230 miliardi, e quello del numerario i 100 miliardi; ma il Tesoro è stato ben lontano dall'accedere a limiti normali delle giacenze di cassa, che rimangono improduttive.

Ad evitare equivoci in riguardo va notato che il fondo di cassa dell'Erario figura ripartito in due voci sul conto del Tesoro:

fondi nel Regno e nelle Colonie;

fondi all'estero e in via;

ed ogni confusione delle rispettive cifre sembra impossibile.

Si aggiunga che il fondo di cassa nel Regno va considerato — in analogia a quello delle grandi aziende — in due partite o categorie nettamente distinte: valute disponibili e valute non disponibili, costituite queste da vaglia e certificati da riscuotere, da monete e biglietti logori ritirati dalla circolazione e da valute straniere.

Orbene il fondo disponibile nel Regno, ossia costituito da valute spendibili, risultò, durante il periodo della guerra, in cifre scarse e talora persino negative, in modo che al Tesoro non si può certo attribuire la colpa di eccessive giacenze e di mancata distribuzione nel tempo dei vari proventi destinati al servizio dei pagamenti. Così, per esempio, all'emissione di carta moneta si ricorse soltanto in seguito a notevoli deficit di cassa che imponevano una immediata regolazione per assicurare il funzionamento del servizio di tesoreria e non intralciare, a qualunque costo, l'andamento degli altri servizi. Ne consegue che, malgrado un movimento effettivo medio di cassa per circa tre miliardi al mese, e cioè decuplo di quello prebellico, il fondo disponibile nel Regno rimase contenuto, in media, nei limiti prebellici; raggiunte spesso a deficit notevoli, quali si ebbero alla fine del 1917 (208 milioni al 6 novembre 1917; 250 milioni al 9 dicembre 1917).

E' poi da notare che l'importo dei fondi all'estero riportato su qualche conto del Tesoro può prestarsi a deduzione meno esatta; infatti, mentre risulta superiore alla moderata media consueta, in realtà è in parte puramente figurativo, rappresentando il risultato del ritardato scarico di somme per pagamenti all'estero, da detrarre dalle partite accreditate dai Governi alleati: ritardo che segnatamente per l'America è dovuto ad ovvie difficoltà di comunicazioni.

Quanto poi all'aumento dei biglietti di Stato esso è in stretta relazione con le necessità nuove delle casse militari e degli stabilimenti per le paghe a militari e ad operai (pur facendo di altre cause, quali il rialzo dei prezzi delle derrate, ecc.) tanto che, malgrado il continuo ed abbondante ricambio dei logori in nuovi biglietti, le richieste di banche e di privati continuaron sempre insistenti e spesso insoddisfatte per tutto il periodo della guerra. Ed anche nel presente momento si hanno insistenti richieste, che il Tesoro può soltanto soddisfare limitatamente, con molte difficoltà, e largheggiando nell'uso dei biglietti bancari di minor taglio.

In conclusione:

a) tranne l'Inghilterra, nessuno dei paesi belligeranti di Europa ha avuto in cifre assolute e relative emissioni minori dell'Italia;

b) è assolutamente destituita di ogni fondamento e del tutto contraria alla verità l'idea che il Tesoro abbia fatto alcuna emissione quando le disponibilità la rendevano superflua o anche non necessaria.

Si può dimostrare senza nessuna difficoltà che

l'andamento dei prezzi non è in rapporto diretto con le emissioni.

Del resto il maggiore aumento dei prezzi si è verificato in quasi tutti gli articoli e per tutte le categorie di merci nei paesi che hanno avuto minore aumento di circolazione, come i paesi scandinavi. In questo periodo di guerra la curva dei prezzi è stata determinata non solo dalla qualità di medio circolante e dai cambi, ma da cause varie e molteplici.

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI

Provento dei tabacchi e sali. — Al principio dell'esercizio a tutto gennaio vale a dire in sette mesi, l'introito per la vendita dei tabacchi in Italia è asceso a 625 milioni, superando per ben 215 milioni l'introito avutosi nei primi sette mesi del precedente esercizio. Nel solo mese di gennaio si sono venduti in Italia tabacchi per 97 milioni. Se alle riscossioni per le vendite nel nostro paese si aggiungano quelle delle vendite per l'esportazione (00,00 lire in gennaio, 8 milioni nell'esercizio), quelle per vendite di tabacchi per provviste di bordo (600,00 lire in gennaio, 6 milioni nell'esercizio), quelle infine per canoni e proventi diversi (1 milione e mezzo in gennaio, 9 milioni nell'esercizio), si ha una totale riscossione di 00 milioni nel mese scorso e di 848 milioni dal 1° luglio 1918, al 31 gennaio 1919.

E poichè è da prevedere che, non ostante le coatte restrizioni attuali, il consumo continuerà nella stessa misura (a meno che lo Stato non voglia fare in questa materia la politica..... di Origene), alla fine del corrente esercizio gli introiti avranno raggiunto e superato quel miliardo che sarebbe sembrato un sogno fino a qualche tempo fa.

Ah! l'Italia è veramente ormai un paese ricco se manda in fumo una simile somma colossale.

Quanto ai sali, l'introito è stato di 12 milioni nel gennaio, e di 71 dal 1° luglio per vendita di sali commestibili. Aggiungendo l'introito per vendita di sali sofisticati (245 mila lire in gennaio, 2 milioni nell'esercizio), e quello per proventi diversi si ha una totale riscossione di 13 milioni nell'ultimo mese e di 73 milioni dal 1° luglio 1918 al 31 gennaio 1919, con un aumento di circa un milione e mezzo di fronte al corrispondente periodo dell'esercizio precedente.

Consumo dei tabacchi in Francia. — Le difficoltà che i fumatori incontrano nell'approvvigionarsi di tabacco, dimostrano come il monopolio dei tabacchi in Francia attraverso veramente un periodo di insperata fortuna. Le entrate del monopolio, difatti, che erano cadute da 541.889.000 franchi nel 1913 a 502.348.000 nel 1915 si sono risollevate a 559.692.000 franchi nel 1916 e a 645.982.100 nel 1917.

In questi risultati non è poi compreso l'importo del tabacco ceduto all'esercito.

L'aumento dei proventi constatati nel 1917 proviene in gran parte dall'aumento del 20 per cento circa dei prezzi di vendita, decretato con legge 30 dicembre 1916; con legge poi del 17 gennaio 1918 si è proceduto ad un nuovo aumento che può essere valutato a circa il 30 per cento.

Durante i tre primi mesi dell'anno 1918 la vendita del tabacco ha fruttato 152.497.000 franchi, cioè a dire 7.024.000 franchi di più dei primi tre mesi dell'anno precedente, sebbene la mancanza di approvvigionamenti, in seguito alla penuria dei prezzi di trasporto marittimi e terrestri, abbia ridotto notevolmente la possibile produzione e, conseguentemente, la vendita.

Se la fornitura delle materie prime, non avesse fatto parziale difetto, il periodo della guerra sarebbe stato il periodo aureo del monopolio dei tabacchi in Francia.

La quantità totale del tabacco consumato per abitante, che era di 763 grammi nell'anno 1861, nel 1913 raggiungeva i 1109 grammi e li sorpassava nei due ultimi anni. Tutto, del resto, lascia supporre che la progressione non si arresterà, poichè la guerra — e se ne ha la prova di questi giorni nell'affollamento delle rivendite — ha acuito il bisogno dei fumatori ed ha fatto contrarre l'abitudine a molte persone che prima non recavano nessun contributo al monopolio dei tabacchi francesi.

Produzione italiana durante la guerra. — Gli stabilimenti industriali che nel 1915 erano appena 250 con una maestranza di 140.000 operai dopo un anno salirono a 1000 con 400 mila operai e il 1° novembre 1918 raggiungevano i 2000 con 700 mila operai. Alla vigilia dell'ultima nostra offensiva erano 900 mila operai e circa 4000 stabilimenti.

Per avere un'idea della produzione dei proiettili delle nostre industrie si può immaginare un nastro composto di cartucce, di fucili e di mitragliatrici il quale potrebbe cingere per otto volte il globo terrestre. In media vennero sparate 7000 cartucce per ogni metro di sviluppo della nostra frontiera. Le nostre officine riuscirono a consegnare ogni ora un cannone, 150 fucili, 530 proiettili da cannone, 160.000 cartucce da fucile. La quantità totale degli esplosivi di vario tipo prodotti e consumati durante la guerra avrebbe formato l'ingente carico di 10.000 vagoni.

E che dire dell'industria automobilistica italiana, prezioso sussidio anche alle Nazioni alleate? Messe in fila, tutte le automobili uscite dalle nostre officine occuperebbero ben 250 chilometri: la distanza fra Roma e Napoli. Negli ultimi tempi di febbrile lavoro le varie ditte poterono consegnare in media un autovagone completo ogni 20 minuti.

Molto si potrebbe anche affermare per l'aviazione salita in Italia ad una perfezione tecnica invidiataci da tutte le Nazioni e per quelle industrie che per la prima volta noi iniziamo e por-

tammo ad un notevole sviluppo come la fabbrica dell'acciaio rapido, la costruzione di delicati strumenti d'ottica, di magneti, di accensione per motori a scoppio, ecc. La mobilitazione seppe arginare ogni malcontento operaio sia con la istituzione dell'arbitrato obbligatorio sia col provvisorio. In tre anni vennero decise 500 controversie economiche, mentre per altre 1100; si riuscì a comporre pacificamente le parti. Altro provvedimento che si deve alla mobilitazione industriale e di cui assai beneficiarono le classi operaie fu l'iscrizione obbligatoria alla Cassa Nazionale di Previdenza per cui furono versati a tutt'oggi oltre otto milioni.

Entrate dello Stato. — Lo Stato durante il primo semestre dell'esercizio 1918-19, ha introitato, senza contare il provento della vendita dello zucchero statale due miliardi e 55 milioni in cifra tonda, il primo semestre del precedente esercizio; e di un miliardo e 46 milioni e mezzo il primo semestre dell'esercizio 1916-17.

Le tasse sugli affari produssero oltre 330 milioni e mezzo; quelle sui consumi 513 milioni; le imposte dirette quasi 845 milioni; i servizi pubblici oltre 156 milioni; le private resero 686 milioni ed un quarto, di cui 548 milioni e mezzo di tabacchi. Nell'intero esercizio i soli tabacchi superarono così un miliardo di introito. Per tutti i cespiti fu largamente superata la previsione.

Azienda telefonica e industria privata. — La Commissione, presieduta dall'on. Larussa, che ha esaminato il disegno di legge per la conversione in legge del decreto che proroga alcune concessioni telefoniche, ha nella sua relazione testè distribuita alla Camera, risposto alle obiezioni sollevate da coloro che temevano un orientamento verso l'abbandono dell'esercizio statale del servizio telefonico, confermando in massima che all'esercizio privato non si ricorresse che per impianti telefonici di minore importanza, per reti telefoniche urbane e per linee interurbane secondarie formanti reti di interesse prevalentemente locale, mentre rimangono esercitate dallo Stato le linee allacciati centri di speciale importanza politica e militare.

Istituto Italiano di Credito Fondiario

Società Anonima - Sede in Roma
Capitale Statutario L. 100,000,000
Emesso e versato L. 40,000,000.

Ai termini dell'art. 43 dello Statuto sociale, l'Assemblea generale ordinaria dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario è convocata per il giorno di sabato 1° marzo corrente anno, alle ore 15, nei locali della Sede sociale in via Piacenza n. 6, per deliberare sul seguente

Ordine del Giorno:

1. Relazione del Consiglio di Amministrazione.
2. Relazione dei Sindaci.
3. Bilancio al 31 dicembre 1918 e provvedimenti a norma dell'art. 59 dello Statuto.
4. Determinazione dell'assegno annuale ai Sindaci.
5. Nomina di Amministratori.
6. Nomina dei Sindaci.

Il deposito delle azioni dovrà essere fatto non più tardi del giorno 18 febbraio, cioè 10 giorni prima dell'adunanza (art. 45) presso gli stabilimenti sottoindicati.

Agli intestatari di certificati nominativi, il biglietto d'ammissione all'Assemblea sarà rimesso direttamente dalla Direzione Generale dell'Istituto.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Eleuco degli Stabilimenti incaricati di ricevere in deposito le azioni:

Roma, Banca d'Italia (incaricata del servizio di cassa dell'Istituto).

Bari, Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia, Trieste, Banca d'Italia. Milano, Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano.

Venezia, Assicurazioni Generali.
Trieste, Assicurazioni Generali.

Proprietario-Responsabile: M. J. DE JOHANNIS

Luigi Ravera, gerente

Officina Poligrafica Laziale — Roma